

INTRODUZIONE

Il convegno di cui ora si pubblicano gli atti ha avuto un disegno assai ampio.

L'ambito spaziale esaminato - o per meglio dire il campo di osservazione primario - è stato essenzialmente il mondo che si affaccia sull'alto Adriatico - un mondo a lungo dominato, sulle due rive, da Venezia, e poi diventato lontana periferia dell'Impero asburgico. Accanto a esso sono emerse però altre realtà, e non soltanto quelle immediatamente confinanti del principato vescovile di Trento, dell' Austria alpina, della Trieste asburgica, della Repubblica di Ragusa. Ci si è soffermati anche sull'altro stato "regionale" che si è formato in Italia tra Medioevo ed età moderna intorno a una fiorente città: lo Stato di Firenze, poi ducato e granducato di Toscana. Pur senza essere oggetto di relazioni specifiche, sono comparsi nei contributi anche lo Stato della Chiesa, lo Stato di Milano; e, di scorcio, la Repubblica di Genova, il Piemonte sabauda. Gli autori (o almeno una parte non trascurabile di essi) hanno volutamente adottato un'ottica comparativa, nella convinzione che sia utile porre le stesse domande a contesti diversi.

Se l'estensione del quadro territoriale non ne ha offuscato la coerenza, uno sforzo maggiore bisogna fare per percepire un disegno unitario nel lungo arco cronologico preso in considerazione. L'attenzione si è concentrata soprattutto sui tre ultimi secoli della storia della Repubblica di Venezia, dall'inizio del '500 alla fine del '700. Ma si è partiti dall'Impero bizantino, con le sue istituzioni militari e le sue forme di governo (Ivo Goldstein e Giorgio Ravegnani) per arrivare fino alle istituzioni commerciali sette-ottocentesche nella Trieste asburgica (Grazia Tatò) e ai rapporti tra clero e laici nelle campagne istriane tra '800 e '900 (Marta Veginella). Nelle scelte complessive operate dagli organizzatori del Convegno (non, ovviamente, nella struttura interna dei singoli contributi) le scansioni cronologiche e le cesure periodizzanti non hanno dunque avuto un peso determinante.

Non meno ampio il ventaglio dei temi specifici trattati. Molti dei contributi, in verità, hanno avuto un nucleo tematico comune: le pratiche della giustizia, come chiave per illuminare non solo le relazioni intercorrenti tra centro e periferia e tra forze sociali, ma la natura stessa dei sistemi politici. Si sono collocati così - con tratti spesso nuovi - in una prospettiva di studi consolidata, cara agli storici veneti, da Gaetano Cozzi a Claudio Povolo; ricorrente è stato d'altra parte il richiamo a Damaška. Ma ci si è soffermati anche sul profilo del patriziato veneziano - per sottolinearne i caratteri durevolmente oligarchici (Volker Hunecke) o per porre in luce i sia pur limitati canali di ascesa che si aprirono al suo interno (Roberto Sabbadini).

Hanno trovato spazio anche le istituzioni e i sistemi finanziari statali (Luciano Pezzolo); i Monti di Pietà, con le loro funzioni ambigue in ambito comunitario (Darko Darovec); le pratiche inquisitoriali (Lovorka Čoralić) e le strutture e pratiche ecclesiastiche; i giuspatronati popolari come momento di incontro-scontro tra poteri ecclesiastici e poteri civili (Cecilia Nubola).

Giornate di studio ricche e varie. Ma quale è stato il filo rosso che ne ha collegato i diversi momenti e ha poi reso possibile tra gli intervenuti una discussione vivace e proficua? Esso è fornito non da tempi, luoghi, e singoli temi, ma dalle questioni affrontate.

Soffermiamoci un attimo sul titolo del convegno, *Sistemi di potere e potere delle istituzioni*. Titolo intrigante, nonostante la sua apparente semplicità: racchiude infatti alcune questioni nodali, recepite finora solo parzialmente dalla storiografia. Esse sono state rese esplicite nel breve testo introduttivo trasmesso a suo tempo agli invitati. Quali le "relazioni - si chiedeva allora - esistenti da un lato tra le forze sociali (lignaggi, famiglie, comunità, gruppi di pressione, relazioni interpersonali 'forti' (...)) e, dall'altro, le forme delle istituzioni" nelle quali hanno operato gli apparati amministrativi e giudiziari e si sono esplicitati i rapporti tra i centri e le periferie? In che misura c'è stata una reciproca dipendenza? E come si sono condizionati reciprocamente poteri istituzionali e poteri di fatto? Come hanno inciso le loro relazioni sull'assetto delle istituzioni?

Non si tratta, beninteso, di questioni interamente nuove. Al contrario, esse sono già state ripetutamente affrontate. Si pensi, per fare un esempio volutamente lontano, al libretto scritto nel 1973 da Denis Richet, *La France moderne. L'esprit des institutions*, oggi riproposto alla lettura da una recentissima traduzione italiana (Richet, 1998¹). Quel libretto nasceva dall'incontro tra due esperienze intellettuali, di cui pochi anni più tardi Richet avrebbe dichiarato l'importanza decisiva nella sua formazione: lo studio dei classici del marxismo e la scoperta delle *Annales* (Richet, 1991). Un contesto assai diverso, dunque, da quello in cui sono cresciuti gli studiosi che oggi affrontano il nesso istituzioni-società in Italia e più generalmente in Europa. Ma anche Richet rilevava, come essi fanno, le insufficienze della storia istituzionale, ne denunciava "le trappole". Alla ricostruzione dell'evoluzione del diritto e dei principi "costituzionali" riteneva indispensabile affiancare l'analisi della "pratica del potere" e del "sistema" politico, sociale e culturale, che aveva caratterizzato la storia della Francia tra '500 e '700. Questo "sistema" gli appariva instabile, caratterizzato da una evoluzione tutt'altro che lineare, segnata dall'alternarsi di periodi di rafforzamento e di crisi, di "rivoluzioni" e di "controrivoluzioni". Ma la sua evoluzione (Richet scriveva anche "progresso") era certa: sia lo Stato che

¹ Il titolo in realtà, tradisce in parte quello originario. Ma la traduzione, accompagnata da una impegnativa traduzione del curatore, dimostra l'interesse, maturato negli ultimi vent'anni in Italia, per i temi trattati dallo storico francese.

la società erano venuti trasformandosi; e entro la storia "globale" di cui era parte anche la loro storia, le loro trasformazioni risultavano duplicemente connesse. I mutamenti sociali (e culturali) avevano provocato mutamenti costituzionali. E questi (in Francia, ad esempio, la graduale affermazione di tendenze assolutistiche, sia pure incompiute) avevano a loro volta modificato le strutture e le dinamiche della società: determinato nuove aggregazioni di interessi e nuove fratture, disegnato nuovi confini tra coloro che "governavano", coloro che "partecipavano" e coloro che "contestavano".

L'esempio - ripeto - è certamente lontano: diverso l'oggetto storico trattato, diverso il contesto intellettuale. Ma proprio questa lontananza può servire a indicare, sia la circolazione delle questioni dibattute a Capodistria nella storiografia europea degli ultimi trent'anni, sia le valenze molteplici che esse possono assumere, a seconda della prospettiva adottata.

Dietro ai contributi ora raccolti vi sono altre esperienze di studio e di ricerca. Vi è il ricordo della storia delle comunità, che nel Veneto hanno trovato uno dei loro terreni di elezione, e in Caudio Povo uno dei loro più noti cultori. Di qui l'attenzione all'interazione delle forze locali e la propensione, comune a diversi autori, ad adottare un approccio microstorico, partendo dalla presentazione di "casi" considerati esemplari. Vi è anche la presenza della storiografia sul cosiddetto "Stato moderno", Non, beninteso, del paradigma dello stato forte, assolutistico, accentrato, caro agli storici otto-novecenteschi, ancora evocato "ad deterrendum" da chi lo contesta, ma negli ultimi anni (o decenni) fortemente in declino; ma piuttosto del paradigma "costituzionalistico" o pattizio, che a partire dalla storiografia tedesca si è recentemente diffuso anche in Spagna, in Italia, in Portogallo e in altri paesi europei. Anche a Capodistria l'attenzione è andata agli aspetti "contrattualistici", alla pratica dei patti e all'uso dei capitoli, allo spazio conservato dalle autonomie locali nei sistemi politici moderni. In questa prospettiva un ruolo centrale è stato attribuito alle funzioni giurisdizionali dello Stato e al diritto. Lungi dall'essere identificato con le leggi del principe, questo è apparso come un corpo molteplice di regole civili e canoniche, scritte e consuetudinarie, che ha i suoi "interpreti" nei giuristi: le tesi ormai trentennali di Mario Sbriccoli sulle interpretazioni del diritto statutario sono ancora vitali (Sbriccoli, 1969). Nella giurisdizione si è vista la chiave di volta dei rapporti tra "centro" e "periferia": categorie, queste, oggi sottoposte a critica, ma sempre indispensabili, cui nell'incontro tenuto in Istria - "periferia" prima dell'Impero bizantino, poi del dominio di Venezia e dell'Impero asburgico, e in altri modi fino ad anni molto recenti - è stato concesso largo spazio.

Forte e diretto in alcune delle relazioni più impegnate sul piano metodologico, come quella di Angela De Benedictis (che ha personalmente contribuito alla conoscenza della storiografia "costituzionale" tedesca in Italia), il senso di questa eredità storiografica affiora anche in altri contributi. Ricorrente è ad esempio il

riferimento a un altro incontro internazionale in cui essa si è fatta sentire: quello tenuto a Chicago nel 1993 tra storici italiani e storici statunitensi sulle Origini dello stato in Italia (Chittolini et al., 1994). Ma è un'eredità accettata criticamente. Accanto a essa si coglie del resto la traccia di altre posizioni, che non è immediatamente facile armonizzare con quelle di cui si è ora parlato. Ampio rilievo è stato dato a quelle reti di relazioni extra-istituzionali, di lignaggi, famiglie, fazioni e alle forme di conflitto loro proprie (faide, vendette private) sulle quali già richiamavano l'attenzione gli estensori del progetto iniziale. Sono temi, questi, sviluppati da studiosi che in molti casi hanno contestato le tendenze storiografiche di cui si è detto, e considerato irriducibile la storia della società alla dimensione pubblica. Come osservava Giorgio Chittolini a Chicago (Chittolini, 1994), si è aperta così una divaricazione, pericolosa per due versi. Non solo, infatti, si è finito (volutamente) per svuotare e vanificare l'idea dello Stato; ma si è anche rischiato, senza volerlo, di rendere oscure le logiche più generali in cui si muovono e si combinano gli interessi privati, racchiudendoli in micro-spazi o micro-circuiti separati. Si è sottovalutata la complessità delle reti di relazioni che intorno ad essi si sono costituite e delle forme di mediazione e di organizzazione che hanno richiesto.

Come si collocano in questo quadro le giornate di studio istriane?

Torniamo ancora al titolo e alla proposta iniziale. Non sistemi di potere e istituzioni, ma sistemi di potere e potere delle istituzioni. Non, dunque, l'invito a soffermarsi da un lato sugli ordinamenti istituzionali e sul diritto, dall'altro sulle "pratiche sociali" e sui "poteri di fatto", contrapponendo gli uni agli altri. Nè il richiamo alle "resistenze", alle forme di "partecipazione" e agli spazi di autonomia, nella cui esistenza oggi si ravvisa un elemento fondamentale dei modelli politici di antico regime. La questione sollevata è invece quella delle dinamiche che nel passato (un passato i cui termini cronologici, in questa luce, sono apparsi secondari) si sono instaurate tra sistemi di potere e istituzioni. Alle istituzioni, infatti, pur condizionate, nel loro pratico operare, dai sistemi politici, è stato attribuito un potere concreto, capace a sua volta di mordere nella realtà, di modificare gli equilibri delle forze sociali e il loro modo di operare. Si può vedere nell'insistenza su queste dinamiche un invito a superare la divaricazione di cui sopra si è parlato?

A me pare che l'incontro abbia aperto in questo senso nuove linee di ricerca e nuovi fronti di discussione. Mi limito a richiamare alcuni interventi, che mi sono parsi particolarmente significativi.

A partire da un lungo conflitto confinario sei-settecentesco tra due comunità, appartenenti l'una all'Impero asburgico, l'altra alla Repubblica di Venezia, Marco Bellabarba ha posto in luce come l'idea e la pratica dei confini, vaghe e indeterminate all'inizio dell'età moderna, siano venute acquistando concretezza, fino a generare la corposità delle frontiere. Alle dinamiche locali ha visto sovrapporsi, in modo determinante, le "politiche di sovranità poste in atto dai due governi". Su

questa base ha distinto due fasi nella storia degli Stati, caratterizzate la prima dal semplice esercizio della giurisdizione sui sudditi; la seconda da un nuovo interesse per il territorio in quanto tale. Se prima il potere statale era delimitato dalla semplice mappa dei centri abitati, poi nacque l'esigenza di tracciare linee precise di demarcazione. Il modo di concepire la sovranità determina il significato e la portata dei conflitti locali.

Il potere - civile ed ecclesiastico - non è invece il motore delle vicende matrimoniali sei-settecentesche che Povolo ha ricostruito attraverso l'esame di alcuni consulti. Esse riflettono strategie individuali o familiari, dettate da ragioni patrimoniali e più ancora da un senso vivissimo dell'onore. A queste vicende le istituzioni laiche ed ecclesiastiche rispondono con logiche giudiziarie diverse, che aprono, tra Chiesa e Stato, contrasti di natura "pubblica". Primato, dunque, del sociale? Non pare. Le tensioni private che così si manifestano sono provocate a loro volta dall'affermarsi di nuovi ordinamenti - quelli del matrimonio post-tridentino - in una società ancora memore di valori e riti antichi. Esse riflettono d'altra parte il maturare di un rapporto più diretto tra gli individui o i nuclei familiari e le autorità, lo svuotamento non dello Stato, bensì degli schermi comunitari e della mediazione dei corpi e degli organi locali.

Sull'affermazione di un nuovo senso individualistico dell'onore, sulla disgregazione della comunità e dei suoi valori collettivi, sulla delegittimazione dei poteri periferici e sulle faide nobiliari che ne sarebbero state il riflesso immediato, Povolo si era già soffermato due anni fa, attraverso l'esame di un caso di altra natura: il processo per violenza carnale mosso nel 1605 contro il nobile Paolo Orgiano in una comunità rurale del Vicentino (Povolo, 1997). Quella disgregazione si intrecciava, a suo avviso, al passaggio di poteri giurisdizionali dalla periferia al centro, dal vecchio consolato di Vicenza al Consiglio dei Dieci. A questo ricorreva infatti la comunità di Orgiano, preponendo la propria sete di equità alle vecchie solidarietà clientelari. A Capodistria le tesi di Povolo sono però state discusse da Angela De Benedictis. Alla sua rappresentazione di una comunità lacerata, la studiosa bolognese ha opposto il modello di un sistema politico in cui lunga è la tenuta delle istanze cittadine e durevole la capacità rappresentativa unitaria dei ceti dirigenti locali; all'idea della forza emergente dell'"onore" individuale quella della durata dell'"onore" collettivo dei corpi.

Tra le suggestioni offerte marginalmente dal convegno, e ora dagli atti, vorrei ricordare l'immagine dell'Impero bizantino disegnata da Ivo Goldstein. Il potere pubblico, in quel lontano contesto, non sembra avere avuto un carattere eminentemente giurisdizionale: simbolo e strumento primario ne erano le fortezze. Immagine remota, rispetto alla quale non è difficile cogliere la profonda diversità degli Stati che poi si svilupparono nell'Occidente, sostenuti in primo luogo dalla giurisdizione e dalla pratica del diritto. Ma ci si può chiedere se non sarebbe utile introdurre anche

nell'analisi delle istituzioni e dei sistemi di potere occidentali tra Medioevo ed età moderna temi quali l'impiego, esterno e interno, della forza, il ruolo degli apparati militari. Nel mio contributo mi è capitato di ricordare come la violenza originaria dei rapporti di dominio (violenza, certo, non solo militare) fosse insistentemente denunciata da un osservatore non ottuso del suo tempo quale fu Francesco Guicciardini. Se mi è consentito finire un po' scherzosamente queste note, il linguaggio del convegno, pur attento alle asimmetrie del potere, è stato forse più "contariniano" che "guicciardiniano".

Ma grandi sono state la ricchezza e la concretezza delle questioni sollevate. Conflitti comunitativi e "politiche della sovranità"; concezione giurisdizionale e concezione territoriale dello Stato; crisi e tenuta della comunità cittadina; significato dell'"onore" in un mondo in cui destini individuali e destini collettivi si condizionano vicendevolmente, secondo intrecci che mutano. Sono state queste alcune delle vie seguite per porre in discussione non solo il rapporto tra istituzioni centrali e sistemi di potere, ma anche quello tra comunità e gruppi sociali che vivono al loro interno; e per superare la divaricazione tra "pubblico" e "privato", discutendo l'incerta linea che durante tutta l'età moderna li ha divisi. Credo sia convinzione di tutti coloro che hanno partecipato all'incontro che tali questioni vanno riprese e sviluppate: è questo un auspicio e un impegno comune.

Elena Fasano Guarini

BIBLIOGRAFIA

- Chittolini, G., Molho, A., Schiera, P. (red.) (1994):** Origini dello Stato in Italia: processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna. Bologna, il Mulino.
- Chittolini, G. (1994):** Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato. In: Chittolini, G., Molho, A., Schiera, P. (red.): Origini dello Stato in Italia: processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna. Bologna, il Mulino, 553-590.
- Povolo, C. (1997):** L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Verona, Cierre edizioni.
- Richet, D. (1991):** De la Réforme à la Révolution. Etudes sur la France moderne. Paris, Aubier, 543-551.
- Richet, D. (1998):** Lo spirito delle istituzioni. Esperienze costituzionali nella Francia moderna. Trad. italiana, a c. di F. Di Donato. Bari, Laterza.
- Sbriccoli, M. (1969):** L'interpretazione dello Statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale. Milano, Giuffrè.